

Il dramma del Partito Democratico

V'è qualcosa di malsano e di patologico nella trepidazione con cui il Corriere segue le sventure politiche del giovane Walter Veltroni ed anche nella determinazione con cui non perde occasione per dare una mano al PD quando si trova in difficoltà ed invoca iniezioni di ottimismo e di speranza. È del 23 di agosto un fondo di Pier Luigi Battista, dove il vice-direttore del Corriere scrive che «colpisce l'ansia autodistruttiva, l'atmosfera da sconsiderato *cupio dissolvi* che sembra trascinare in un vortice di guerra tribale la vita del Partito Democratico». Evidentemente Paolo Mieli, dopo aver deciso di sostenere elettoralmente Prodi e dopo la cocente delusione di quest'ultimo al governo del paese, non ha trovato di meglio che adottare il PD nella illusione che questo partito possa in una qualche maniera rimediare alle scelte passate ed aprire nuove prospettive riformistiche all'intero paese.

Solo che, come ha scritto Battista, le leadership di Veltroni fa acqua da tutte le parti. E la fa perché, come abbiamo scritto all'indomani della sua elezione, il difetto stava nel manico, cioè in una scelta opportunistica dall'alto secondo i criteri dell'antico e mai smentito "centralismo burocratico". Sta di fatto che dal Piemonte alla Sardegna, da Bologna all'Abruzzo, dalla Liguria a Firenze non esiste roccaforte del PD dove non divampino lotte fratricide o i personalismi più scatenati. In una intervista al Giornale il sindaco di Venezia Cacciari è arrivato a sostenere che «non si può avere Re Sole a Roma e i satelliti in giro, altrimenti il sistema è destinato a collassare». Cacciari alludeva soprattutto ai troppi deputati e segretari politici del PD che sono stati paracadutati al Nord pur essendo degli sconosciuti sul territorio.

D'altro canto, se Veltroni è stato scelto dall'alto solo perché doveva svolgere una duplice funzione, quella di far dimenticare Prodi e di sottrarre il PD al ricatto delle sinistre radicali, la sua sconfitta elettorale appariva da tempo annunciata con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Anche a Veltroni non è possibile avere tutto dalla vita politica. Infatti se il centralismo burocratico gli ha consentito di vincere le primarie sulla base di un calcolo opportunistico, lo stesso criterio ora gli impedisce di costruire un partito veramente democratico e radicato nel territorio. E ciò soprattutto perché col centralismo burocratico veniva esaltata al massimo l'ossessione umanistica secondo cui, dovendo tener conto di tutte le opinioni del gruppo dirigente, non era consentita nessuna forma di divergenza, ché tutto doveva essere tenuto sotto controllo per scongiurare ogni rischio insito in libere scelte. Troppi sono infatti gli indizi che dimostrano come all'interno del PD, dilaniato dai personalismi, sia diffuso il terrore di libere opinioni mentre solo queste ultime potrebbero debellare ogni forma di personalismo e di

particolarismo. Si tratta di un terrore diffuso e capillare che, col pretesto di evitare qualsiasi rottura, costringe ad esempio il gruppo dirigente a rinviare *sine die* il congresso costituente del partito e ad attendere le elezioni europee prima di elaborare una nuova piattaforma programmatica: elezioni che naturalmente rischiano di diventare fonte di ulteriori recriminazioni e quindi di nuovi personalismi. Così pure quando Parisi e Cacciari si lamentano perché sono stati «paracadutati» nel Nord deputati e segretari estranei alla mentalità e agli interessi di quel territorio, avrebbero dovuto aprire gli occhi, non adesso ma quando vennero chiamati gli aderenti al PD a votare su liste bloccate secondo l'indicazione della sinistra elitaria di Salvatore Vassallo: ché quelle liste sono state elaborate in sede centrale, cioè romana, proprio per garantire la sopravvivenza delle varie nomenclature, le quali obbediscono non già ad una logica democratica, bensì ad una logica di tipo feudale per cui ogni feudatario tende a garantirsi cercando di garantire al tempo stesso i propri vassalli, valvassini e valvassori periferici.

D'altro canto, l'abolizione delle preferenze con l'adozione di un sistema elettorale che detesta le libere scelte dei cittadini, è stata varata per la prima volta non dal Parlamento nazionale, bensì dalla regione Toscana, dove cioè le sinistre detengono maggioranze bulgare e dove la società appare completamente sottomessa alla volontà del partito dominante. Il dramma è che Veltroni, nonostante sostenga di non essere mai stato comunista, non riesce ancora ad afferrare come i quattro milioni di cittadini che l'hanno eletto leader non intendano esercitare solo un ruolo di elettorato attivo ma anche di elettorato passivo: vogliono cioè non solo contribuire all'elezione dei dirigenti, ma desiderano essere anche eletti ai vari livelli di responsabilità dal comune al Parlamento nazionale. Così pure, mentre Veltroni intende per un verso assegnare una vocazione maggioritaria al proprio partito (un qualcosa cioè che lo porti a superare l'attuale 33% dei suffragi), per l'altro rifiuta ogni forma di dialettica interna basata su correnti che riflettono una società articolata e complessa come la nostra e che interpretano le grandi passioni collettive degli elettori italiani. Insomma, Veltroni continua pervicacemente a volere la botte piena e la moglie ubriaca. Di qui il deterioramento della sua immagine e il fallimento della sua politica. V'è solo da sperare che, di fronte a questi suoi continui errori, i costruttori dell'altro grande partito popolare alternativo alle sinistre, cioè del PdL, non siano colti da "raptus imitativo" e riescano a varare un partito veramente alternativo, anche sul piano della democrazia interna.

Sandro Fontana